

Visti dall'Ungheria Anche il drammaturgo András Forgách sarà a Bergamo
«In Europa tornano idee che credevo sepolte. Ora lo so: la storia è circolare»

Budapest, altri tradimenti Orbán sogna la Hunxit

di ALESSANDRA IADICICCO

Nel romanzo *Gli atti di mia madre* l'ungherese András Forgách ha raccontato la storia di un amore tradito: quello della madre che, come scoprì in età adulta, spiava i suoi stessi familiari per conto del regime comunista. Oggi lo scrittore, che sarà al Bergamo Festival Fare la Pace, si trova ad affrontare un altro tradimento: quello della madrepatria ai danni dei valori politici e morali in cui crede da sempre.

Il premier Viktor Orbán ha da poco accolto Matteo Salvini a Budapest come «l'eroe che ha arrestato il flusso di migrazione dal mare» e lo ha accompagnato al confine con la Serbia per fargli ammirare il «muro anti-migranti». Che effetto le ha fatto?

«È molto difficile per me prendere sul serio questi politici e il loro modo di parlare, ma sarebbe pericoloso non farlo. Il premier ungherese fa l'offeso quando lo chiamano populista. Ma continua ad agire e parlare da populista. Vorrebbe sembrare un politico maturo ma è un dittatore. Ha indebolito la maggior parte delle istituzioni democratiche ricorrendo ai trucchi di Putin».

Si riferisce al rapporto di Judith Sargentini, il dossier dell'eurodeputata verde olandese che ha convinto l'europarlamento ad avviare la procedura disciplinare contro l'Ungheria per avere infranto lo stato di diritto?

«Il rapporto offre un resoconto esauritivo di quel che ha realizzato e di come lo ha fatto. Orbán dice sempre "noi ungheresi" ma intende "io io io". Parla in termini semplici, ammicca come faceva il vecchio segretario del partito comunista Kádár. Salvini, con tutta la sua demagogia, è ancora lontano da questo, la sua posizione politica è molto più volatile, la sua aura personale diversa. L'Italia ha un'altra struttura politica. L'Ungheria è diventata uno Stato a partito unico, controllato dal potere assoluto di una sola persona. Ma i due sono alleati naturali. Ed è stato divertente osservarli: sembravano due bambini in un parco giochi, si davano l'imbeccata».

Alla vigilia delle elezioni del 26 maggio è vero che «l'Europa non è mai stata così in pericolo» come afferma il presidente francese Macron?

«L'Europa, come noi la conosciamo, è in pericolo, ma non a causa di questi due, o di Marine Le Pen o dell'olandese Geert Wilders. È in corso un grande cambiamento globale e l'Ue, con poche eccezioni, è troppo difensiva, lenta: guarda indietro proiettando il miraggio di un passato idilliaco senza definire l'immagine di un'Europa futura. Salvini, Orbán e gli altri radicali di destra o politici profascisti sfruttano a proprio favore il vento del malcontento, del disordine e dell'insoddisfazione. Apparentemente riescono a canalizzare le emozioni, per lo più negative, meglio del centro. Che è noioso. Questi demagoghi invece sono colorati, rumorosi, hanno uno stile clownesco e se ne compiacciono. È impressionante per uno scrittore vedere la rinascita di ideologie che credeva seppellite per sempre... Sono sviluppi che non si prevedevano a causa di una fede incrollabile nel progresso dell'umanità, eredità hegeliano-marxista. Oggi sento che la storia ha piuttosto un corso ciclico».

«Tre quarti di secolo dopo la sconfitta del fascismo ci troviamo ancora a combattere una lotta per la civiltà», ha proclamato Bernard-Henri Lévy nell'appello in difesa dell'idea di Europa sottoscritto da una trentina di autori, tra cui l'ungherese Agnes Heller e il nostro Claudio Magris...

«Vorrei averlo firmato anch'io!».

E che cosa possiamo salvare di quell'idea sostenuta con entusiasmo dopo la guerra e nel '79, alle prime elezioni del Parlamento europeo?

«Era per molti versi un'idea astratta, c'erano due sistemi politici opposti nel mondo: libertà e dittatura, era facile scegliere il bene contro il male. Da allora ci sono stati cambiamenti incredibili e la situazione è più ambivalente. Ci sono giganti finanziari che funzionano in modo armonioso con un sistema autoritario. La Cina non sarebbe dov'è senza il know-how americano ed europeo. Libertà e non-libertà sono intrecciate».

Dopo la Brexit e l'elezione di Trump, con Putin in Russia ed Erdogan in Turchia, con nuovi conflitti alle porte, quali sono i problemi più urgenti in una prospettiva europea?

«Lo sviluppo economico, sì, anche se non mi piace fare di questa "crescita" un feticcio. Forzare la crescita a qualunque prezzo non è sano. Le migrazioni, il mutamento climatico, il nuovo autoritarismo nel mondo sono i sintomi della grande crisi che deve affrontare l'Europa. Macron ha ragione quando propone nuove istituzioni europee. Ma io non voglio diventare un politico e credo che lo squilibrio di oggi andrebbe analizzato ritirandosi dai fenomeni irritanti della politica quotidiana».

Dalle elezioni europee del 1979 a 5 anni fa l'affluenza alle urne è scesa circa del 20%. Il «popolo sovrano» non si riconosce nel soggetto politico europeo?

«Quanto più complesso diventa il quadro intorno a noi, tanto più è difficile da capire, e tanto meno ci si sente di andare e votare. Molti dei miei amici in Ungheria non sanno per chi votare. Sono perplessi. Non c'è nessuna figura carismatica da nessuna parte. In Ungheria molti pensano che il proprio voto non conterà nulla, che è tutto deciso prima. In questo nuovo mondo, nello stesso giorno possiamo vivere la vita di un parigino che guarda bruciare Notre-Dame, seguire un ragazzo del nostro villaggio che va a pescare al fiume, o guardare quello che un certo clown dai capelli gialli combina nello Studio Ovale. Hai l'illusione di essere parte del mondo, di svolgervi un ruolo, stando semplicemente seduto a casa. Perché scomodarsi e andare al seggio elettorale a due strade di distanza?».

Lei si sente un cittadino ungherese o un cittadino europeo?

«Vengo da una famiglia ebrea che è sempre stata internazionale, i miei parenti vivono in vari Paesi, ho imparato l'inglese da piccolo e posso comunicare facilmente sulla scena internazionale. Sì, mi sento molto europeo, sono contento di poter viaggiare liberamente e

di godere di tutti i vantaggi dell'Ue. Ma la mia lingua è e rimarrà l'ungherese. Io amo la mia lingua, i miei primi lettori sono e saranno ungheresi».

Torniamo all'Ungheria, dunque...

«...Dove oggi quasi l'80% dei media sono controllati dal partito di governo, non ci sono discussioni vere. Senza op-

posizione l'atmosfera è piena di odio impotente. Il governo è antieuropeo ma l'Ungheria ha ancora bisogno del sostegno finanziario dell'Europa. Quando arriverà il momento in cui il boss, "l'ingegnere", come lo chiamano i suoi, crederà di potersene andare, preparerà una Hunxit senza rimpianti. Quando ho vi-

sto i poster contro George Soros (il finanziere filantropo ebreo di origini ungheresi accusato da Orbán di ingerenze, ndr) a Budapest, mia città natale, ho provato una gran voglia di andarmene. Forse un giorno lo farò. Ma ho un bambino di 2 anni e mezzo, devo restare per lui e per sua madre. La vita è complessa. Ma, non posso negarlo, a volte il mio istinto mi dice: scappa da qui!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

